Minimi Vitali identifica strutture astratte e dilatazioni di forme che sono contigue o simultanee ad eventi sensoriali (la visione in trasparenza, la sensazione uditiva, il ritorno elastico del passo, la coscienza della mimica o deittica del gesto, la percezione visiva del chiaroscuro, l'appresentazione di persone).

Ciascuna di queste esperienze è colta come dimensione fenomenologica, cioè sintesi complessa nelle quali l'elemento percettivo costruisce il fondamento di un annunciarsi di senso ontologico in presenza e in profondità. In presenza, in quanto ostendersi della concretezza della cosa; in profondità, in quanto la cosa è sempre dentro una struttura di rimando a segno, che oltre al contenuto percettivo ne intenziona anche uno simbolico.

Alla verifica del lettore consegno questa tesi, che per l'economia di questo breve contributo non dimostro: il punto cardinale di tutte le composizioni di *Minimi Vitali* è uno spazializzarsi della cosa in ostensione rispetto al nostro punto di osservazione, un dilatarsi della sua vigenza d'essere che la fa scorrere verso qualcos'altro e la interconnette al reale.

Così una "sala spenta" si distanzia da un "cortile" che resta "opposto", designando una discontinuità (e frequenti sono queste giustapposizioni per divaricazione, per disposizione di elementi a fronteggiarsi); uno scavo veduto risulta "concluso" e segna una indipendenza statica e funzionale di un altro oggetto; un "fischio" "resta / aperto nell'aria" e si connota così come processo non terminato di elongazione.

Prendono quindi vita forme geometriche originate dalla *Gestalt* dell'osservazione, che rispetto alle persone alludono talvolta anche a una spazialità di grado ulteriore rispetto alla materialità delle tre dimensioni, come in occasione di uno "sguardo" che "si solleva" (e come si evince dal prosieguo, a una riflessione interiore).

La succinta raccolta si chiude con quattro versi enigmatici, *Arabeske* schumanniani (verrebbe da dire): "Tutto ancora per poco… / ma così è scritto / anche quando nessuno vede / quello che non è più". I versi sembrano assolvere a una funzione di cellula generatrice del testo sfuggita a ricollocarsi nell'insieme ordinato della raccolta (ultimo componimento della sezione "Persone", ma separato da pagina bianca dal precedente). Il tema, congetturo, è poetologico: Mori scrive della propria poesia, cioè individua nei suoi versi un contenuto che gli è caratteristico (la trascrizione dell'effimero, la qualità di fotografia rubata del dettaglio inatteso di cui è maestro). Di qui la nostra ipotesi di interpretazione: *tutto* (quanto scritto prima in versi è) *ancora* (una volta stato dedicato a qualcosa la cui esistenza è) *per poco… / ma così* (questo libro) *è* (stato comunque) *scritto* (e quindi quelle sensazioni sono salve e riconducibili all'immagine e alla comunicazione a tutti) / *anche* (oggi) *quando nessuno* (ormai) *vede* (come invece all'autore riesce) / *quello che* (è effimero e deve essere acutamente inseguito e trascritto, perché non è quello che resta sempre, ma quello che, non appena esiste, subito) *non è più*".

Per la salvezza dell'effimero che è temporale e istantaneo Mori ha scelto così di individuarne le tracce fantasmatiche nello spazio. Dei suoi molti libri, questo ci pare allora uno dei più coerenti e poetologicamente compatti. Un *exercice de style* meno ampio di altri lavori per scope (come del resto il titolo annuncia), ma che ci restituisce un carotaggio profondo nella struttura della sua creatività poetica.

Franco Gallo